

LETTURE: *Gen* 14,18-20; *Sal* 109; *1Cor* 11,23-26; *Lc* 9,11b-17

Melchisedek, sacerdote del Dio altissimo, offre ad Abràm pane e vino, e lo benedice. Il Signore Gesù, sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek e non di Aronne, come lo definisce la lettera agli Ebrei, porta a compimento quell'offerta profetica quando, durante la cena consumata con i suoi discepoli nell'imminenza della passione, offrirà se stesso nei segni del pane e del vino.

Quel gesto, che Gesù compirà nell'ultima cena, e di cui facciamo memoria ogni volta che celebriamo l'eucaristia, come stiamo facendo in questo momento, è anticipato dal segno della divisione dei pani, unico miracolo di Gesù narrato da tutti e quattro i vangeli, che oggi ascoltiamo secondo il racconto di Luca. Gesù offre il pane per saziare la fame delle folle, e lo fa compiendo cinque gesti sui quali Luca indugia, si sofferma. È come se ce li mostrasse al *rallenty*, così da concentrare su di essi la nostra attenzione. Per evitare che ci sfugga qualche dettaglio.

Riascoltiamoli: Gesù «prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò su di essi la benedizione, li spezzò e li dava ai discepoli» (9,16). Cinque verbi, e sono importanti i tempi nei quali vengono coniugati. I primi quattro sono al passato, all'aoristo nel greco dell'evangelista. Un passato puntuale, che termina, si esaurisce nel tempo. Il quinto verbo è invece all'imperfetto: «li dava». E l'imperfetto è il tempo della durata; descrive un dare che non finisce, non si esaurisce, continua, fino a quando tutti siano saziati. Anzi, si protrae, va oltre, fino a riempire dodici ceste di pezzi avanzati. Dodici, quante sono le tribù di Israele: quello di Gesù è un pane per tutti, per l'intero popolo di Dio, non solo per i presenti. Il dono dura e raggiunge sia quelli che ci sono sia quelli che non ci sono. E nel mistero, cioè nel sacramento, raggiunge anche noi.

Il miracolo di Gesù è interamente descritto e racchiuso in questo imperfetto, in questo dare che continua senza esaurirsi. Tuttavia, ed è un secondo aspetto sul quale la tradizione evangelica ci sollecita a fare attenzione, questo imperfetto è preceduto da quattro verbi, quattro aoristi che preparano e rendono possibile il quinto verbo, all'imperfetto. Luca ci invita a sostare su ciascuno di essi. Accogliamo il suo invito.

Gesù anzitutto prende i cinque pani e i due pesci. Potremmo tradurre meglio: «*accolse* i cinque pani e i due pesci». In greco c'è il verbo tipico dell'accoglienza, in particolare dell'accoglienza della fede: il verbo *lambano*. Gesù prende, accoglie, anche il poco pane, il poco pesce. Così come, subito prima, aveva accolto le folle, mentre i discepoli avrebbero voluto congedarle. Gesù accoglie. Accoglie le folle così come accoglie il pane. Con la differenza che, mentre le folle sono numerosissime, il pane al contrario è troppo poco. Gesù accoglie la sproporzione stessa che c'è tra le persone da sfamare, che sono troppe, e il pane, che è troppo poco. Non si preoccupa, non si lamenta, non si sottrae, accoglie anche quel poco che, nella nostra povertà, siamo in grado di mettere nelle sue mani. Accoglie anche la sproporzione tra ciò che c'è da fare e le risorse di cui disponiamo.

Dopo aver accolto, alza gli occhi al cielo, li fissa sul mistero del Padre, cerca la comunione con lui. Il suo sguardo è pieno di compassione per le folle, scende e si posa sul loro bisogno, ma nello stesso tempo si alza verso l'alto, verso Dio. Gesù è un povero, ma un povero in spirito, come direbbe Matteo, e vive la sua povertà nella fede dei piccoli, che sanno di dipendere da Dio e attendono con speranza il suo dono. Gesù si pone così al cuore della comunione tra il cielo e la terra, tra Dio e gli uomini. Se la sua compassione lo rende solidale con gli uomini, questi occhi levati al cielo tessono la sua comunione con il mistero di Dio. E i due aspetti sono inseparabili.

Da questo gesto scaturisce un terzo verbo, quello della benedizione: «recitò su di essi la benedizione». Qui è chiaro che Gesù non benedice il pane, piuttosto benedice il Padre per il dono del pane. Anche in questa situazione di povertà, di enorme sproporzione tra il bisogno di cui occorre prendersi cura e le poche risorse di cui si dispone, Gesù rimane capace di ringraziamento e di lode. Non recrimina, non dice «se avessi di più», neppure supplica o invoca; al contrario, loda, ringrazia, benedice. Non vive la logica del possesso ma del dono. Il possesso ci induce a calcolare se quello che abbiamo è tanto o poco, se basta o non basta. La logica della gratuità ci fa invece riconoscere che

ogni cosa, anche quel poco di cui disponiamo, non è mai un nostro diritto o un nostro possesso; ci è stato comunque donato, e dunque deve essere ri-donato. Gesù non calcola se quello che i discepoli hanno sia poco o tanto; ci invita a fare un calcolo diverso: se anche il poco siamo disposti a donarlo interamente. Perché se doniamo tutto quello che abbiamo, la gente riceverà tutto quello di cui ha bisogno. Il limite trattenuto per sé rimane sterile; il limite offerto diviene misteriosamente fecondo.

Ecco allora il quarto verbo: «li spezzò». È il verbo della divisione e dunque della condivisione tra tutti. Più che moltiplicato, il pane viene spezzato e diviso. A un certo punto dell'episodio i discepoli erano giunti a sperare in un miracolo. Quello di avere abbastanza denaro per comperare pane sufficiente per tutti. È il miracolo dell'abbondanza, della ricchezza, del possesso. Anche a fin di bene: avere abbastanza denaro da comperare quello che serve a saziare il bisogno di tutti. Avere tanto denaro da fare una grande carità. Questo è il prodigio in cui sperano i discepoli. Gesù fa un miracolo diverso: non dell'abbondanza, ma della povertà offerta e condivisa. Il miracolo non di un pane comperato, ma spezzato e diviso tra tutti. Un miracolo che oltre a saziare la fame, immette nelle logiche del mondo, che sono logiche di possesso e di ricchezza, un diverso modo di vedere le cose e di relazionarsi con i beni della terra, con gli altri, con Dio.

Questa condivisione genera il quinto verbo, quello del dono, all'imperfetto, perché questo dare continua senza esaurirsi!

Questo quinto verbo, che è il verbo del miracolo, soltanto Gesù può compierlo. Ma gli altri quattro verbi, quelli che precedono, sono verbi più ordinari, che possiamo ripetere giorno dopo giorno nella nostra vita. Prendere per accogliere con cuore grato e riconoscente; alzare gli occhi al cielo per vivere ogni situazione in comunione con Dio e con il suo sguardo, il suo modo di giudicare, di discernere e di agire; rendere grazie e benedire con un atteggiamento che ci fa passare dalla chiusura nei nostri egoismi e nelle nostre lamentele all'apertura alle logiche contrapposte quali sono le logiche eucaristiche, intessute di lode, di ringraziamento, di capacità di vedere e di dire il bene in ogni realtà, anche in quello più oscure e faticose. Infine spezzare per condividere, in una dinamica di dono e di consegna di sé che fa sì che il dare diventi un dare all'imperfetto, che dura nel tempo, che non finisce, non si esaurisce.

Non c'è nulla di miracoloso in questi quattro verbi, o meglio, forse questo è il vero miracolo della vita che, facendoci entrare in una logica eucaristica, ci introduce nella logica stessa del regno di Dio.

San Paolo, trasmettendo ai Corinzi quello che a sua volta ha ricevuto, ricorda il comando del Signore durante l'ultima cena: «fate questo in memoria di me». Questa memoria, che celebriamo ora nella liturgia, dobbiamo poi celebrarla nella vita. Potremo farlo se renderemo veri e concreti questi quattro verbi nei nostri gesti quotidiani. Comunicare al corpo e sangue di Cristo significa consentire a Cristo di vivere in noi, e di viverci con il dinamismo di questi verbi, che sono anzitutto suoi, ma che egli vuole che diventino anche nostri. E per questo motivo ci nutre con il suo corpo e con il suo sangue, con la sua stessa vita, con il suo stesso principio vitale che diventa il nostro principio vitale. Non più io vivo, ma Cristo vive in me, direbbe Paolo. Di conseguenza vivono in me anche i verbi dell'eucaristia: accogliere, alzare gli occhi al cielo, benedire, spezzare. Dentro lo spazio esistenziale aperto da questi verbi – ne siamo certi – il Signore continuerà a darci, all'imperfetto, senza che il suo dono venga mai meno, la gioia della vita vera. La gioia della vita che non finisce. Come non finisce questo pane.

*fr Luca*